



a cura di:
Padre Fulgenzio Cortesi
Brunella Locatelli, Claudio Angelini
Giovanni Zanni, Gloria Facchinetti
Ivana Bagini, Marco Lorenzi
Dir. Resp.: Don Gabriele Filippini

Africa chiama Nuova Europa

Associazione Harambee Onlus - Viale delle Betulle, 1 - 24050 CALCINATE (Bg) - Tel. 035.843.741 - www.onlus-harambee.com - E-mail: info@onlus-harambee.com
Aut. Tribunale di Bergamo n. 36 del 31/07/2001 - Stampa: Tipografia Maggioni Lino srl - via Marconi, 65 - 24020 Ranica (Bg)

I Bambini

Li bambini dovrebbero essere il futuro del mondo, i protagonisti dell'amore, della dolcezza, delle attenzioni e della protezione degli adulti e forse in tante famiglie e comunità è così. Ma al di fuori di questo piccolo mondo cosa succede?

Troppo spesso non ce lo chiediamo perché la risposta ci spaventa e forse costringe le nostre coscienze a provare a fare qualcosa.

I terribili fatti di cronaca ci sbattono in faccia una realtà crudele soprattutto nei numeri: centinaia di bambini tenuti in ostaggio e barbaramente uccisi. Purtroppo però si tratta solo della punta di un iceberg di dimensioni spaventose.

Me ne sono resa conto anch'io a mano a mano che proseguivo nella lettura di un libro "Orrori" scritto da Aldo Forbice sui crimini compiuti sui bambini. In effetti chi almeno una volta non ha sentito parlare dei bambini soldato, delle baby prostitute, delle bambine infibulate, dei bambini costretti a lavori pericolosissimi e a turni massacranti per un tozzo di pane. Quello che però forse non sappiamo è che non si parla di centinaia o migliaia di bambini in queste condizioni, ma di decine, centinaia di milioni un esercito che conta tre/quattro volte l'intera popolazione italiana. Allora il nostro scandalizzarsi deve essere quotidiano, il nostro impegno costante.

Il pianto di questi bambini deve scuotere le nostre coscienze, non ci deve permettere di girare la testa dall'altra parte. Questi bimbi sono anche nostri e noi non possiamo essere complici di tutti coloro che li vendono, li comprano, li uccidono, li usano.

A me è stata data la possibilità di vedere che il mondo per loro può essere diverso grazie alla passione di uomini e donne di mondi per certi versi lontani ma che si prendono per mano.

Lo scorso marzo ho avuto la fortuna di partecipare all'inaugurazione di una struttura sognata e fortissimamente voluta da padre Salvatore Renna un passionista che vive in Brasile da 32 anni,

per i bambini della sua comunità che sono in difficoltà e che in larga parte vivono nelle favelas.

Il tutto è nato a Guarapuava, città del Paraná, stato a sud del Brasile, dove estrema povertà ed estrema ricchezza convivono in stridente contrasto.

Questa struttura rappresenta un'oasi di pace e un mezzo concreto di riscatto e promozione umana.

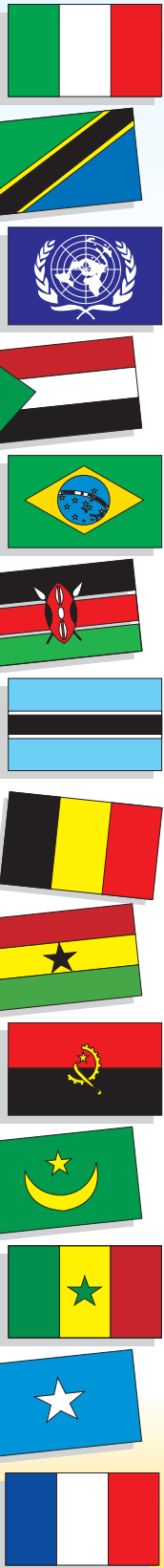
Al suo interno quaranta brasiliani volontari donano il loro tempo libero e la loro professionalità per offrire una possibilità di vita a bimbi che vivono molto spesso raccogliendo lattine o carta nell'immondizia, che sono denutriti e che vivono con madri a volte bambine e spesso analfabete.

Harambee grazie all'aiuto di molti di voi ha potuto permettere la realizzazione di questa bella struttura già funzionante nella quale giornalmente viene offerto un pasto ai bambini e alle loro famiglie, dove volontarie amorevoli seguono la maternità di ragazze/bambine, dove ci si occupa di alfabetizzare gli adulti, di istruire e sostenere le famiglie dei bambini denutriti, dove è attiva una farmacia che dispensa gratuitamente farmaci che in Brasile sono tutti a carico dell'ammalato e dove si spera di poter fare molto altro.

Questo progetto è stato anche premiato come "miglior progetto sociale del 2003" di Guarapuava e io ho avuto l'onore di ritirare il premio a nome di Harambee e quindi Vostro.

Grazie per la fiducia che ci date e per la possibilità di cambiare il corso della storia per tanti piccoli.

.....non stancatevi di farli sognare.....



28 LUGLIO 2004: CRONISTORIA DI UN VIAGGIO IN TANZANIA

Sono rientrata da poco dal mio terzo viaggio in Tanzania. Ogni volta è un'esperienza nuova, che ti sconvolge, che ti obbliga a lasciarvi un altro pezzo di cuore e la promessa di un ennesimo ritorno.

Purtroppo parecchi responsabili di Harambee in questo periodo sono ritornati in Italia per qualche mese di vacanza e di cura pertanto ho potuto verificare l'andamento dei sostegni a distanza e dei progetti solamente con alcuni di loro tra i quali: suon Emerenziana, Suor Angela, Giovanna Moretti, Laura Zambaldo e Padre Fulgenzio. Il miglioramento delle condizioni di vita dei bambini aiutati è tangibile e questo ci dà nuova carica e nuova forza per continuare a lavorare, nonostante le fatiche e le difficoltà incontrate finora, per la responsabilità che ormai da quasi sei anni abbiamo nei loro confronti.

Ho scelto di rendervi partecipi di parte del diario di bordo che ogni sera scrivevo sotto il magnifico cielo stellato del Villaggio della Gioia, realtà che maggiormente ho conosciuto e vissuto in questo intenso mese...

"Siamo arrivati solo stasera e già mi sento a casa. L'Africa ha questa gran capacità di farti sentire ben accolta, ben voluta: qui non sei straniero o extracomunitario... qui sei ospite!

Sebbene siano le 22.30 quando finalmente riusciamo a partire dall'aeroporto diretti verso il Villaggio della Gioia, Dar es Salaam è tutt'altro che una città addormentata.

Un'infinità di banchetti stracolmi di frutta, illuminati solamente da una candela costeggiano la strada principale. E' buio, ma riusciamo ad intravedere le centinaia di uomini e donne che affollano questi banchetti... quanto è diversa questa realtà dalla mia... la mia mente viaggia, incomincio ad immaginare cosa mi attenderà in questo mese, pronta ad accogliere tutto ciò che questa esperienza potrà donarmi ed insegnarmi.

Tutto ad un tratto giungiamo davanti ad un cancello su cui riesco a scorgere una scritta: il villaggio della gioia. Siamo arrivati! Ricordo questo posto, completamente selvaggio, colmo di alberi ed arbusti... c'era anche una chiesa, semplice e modesta: l'unica cosa che ora mi indica che questo è veramente il luogo in cui ero stata solamente due anni prima.

Un viale alberato ci conduce all'ostello dei volontari dove ci attende Padre Fulgenzio con altri ragazzi giunti fin qui dalle più svariate località ma con il medesimo coinvolgimento e desiderio di apportare il proprio contributo, ognuno secondo le proprie capacità, a questo immenso progetto.

Dopo una notte di sogni profondi una campana ci sveglia... stento a credere a ciò che i miei occhi vedono! Il Villaggio della Gioia vive: osservo bimbi che, nella loro colorata divisa,

saltellando, si dirigono verso la scuola... sono i primi dodici ospiti del villaggio... tutti orfani...tutti bambini di strada fino a qualche mese fa...

Assieme a Padre Fulgenzio visitiamo la casa famiglia in cui essi vivono: ordinata e modesta, pensata e costruita, da mano d'opera e con materiale locale, rispettando i canoni e le abitudini di una normale famiglia africana (es. la cucina esterna a carbone). Passiamo poi alle aule scolastiche ed ai laboratori creativi messi a disposizione di tutti i bambini del villaggio confinante, così come il campo di calcio e di pallavolo che circa ottanta di loro hanno già cominciato ad abitare ogni pomeriggio finita la scuola.

Decidiamo di organizzare dei giochi di gruppo e allestiamo per loro un modesto parco giochi. I loro occhi sorridenti mentre sfrecciano su e giù per lo scivolo, o mentre danzano con noi ci ripagano delle giornate trascorse a lavorare sotto il sole cocente.

Realizziamo anche un recinto per le mucche, i torelli e le caprette che già concorrono all'auto sostentamento del Villaggio della Gioia. Prepariamo inoltre la seconda casa famiglia che a breve verrà abitata da altri dodici bimbi orfani.

Durante questo nostro soggiorno viene a farci visita il Cardinale Polycarp Pengo: osserva ammirato l'avanzamento dei lavori e ci ringrazia commosso dicendo: "E' un'importante forma di educazione: per troppo tempo i bianchi hanno dato ordini ai neri considerandoli inferiori e bestie da sfruttare... Ora voi vi mettete al loro servizio, lavorate con e per loro e ciò mette in discussione antichi pregiudizi e ostilità..."

Che gran verità... anche noi, inconsciamente, siamo giunti fin qui colmi di pregiudizi che solo l'incontro quotidiano e la scoperta reciproca ha scalfito. Non posso negare che le contraddizioni viste e vissute mettano in discussione e facciano crollare alcune nostre piccole certezze ma credo che il lasciarsi interrogare e rivedere alcuni nostri stili di vita, sebbene sia faticoso, è fondamentale per rileggere appieno e fare propri i volti e le storie incontrate lungo questo cammino.



PACE E LAMPADINE

Il Commercio Equo e Solidale tra fair trade e ethical trade

Lo chiami Commercio Equo e Solidale e ti immagini di aver detto tutto. A volte dici anche solo Commercio Equo - come se il tuo amico Alessandro lo chiami Ale.

Quello che ho capito, girando per l'Italia a visitare botteghe del mondo, centrali di importazione e partecipando a estenuanti assemblee dell'Agices (Associazione Assemblea Generale del Commercio Equo e Solidale Italiano) per la mia tesi, è che di "modi" di fare ComES (Da ora in avanti Commercio Equo e Solidale italiano è ComES) ce ne sono tanti. E, adesso, quando nella mia bottega in provincia di Lecco entra un cliente sprovveduto a chiedermi "Ma cos'è questo ComES?", mi sale un po' di imbarazzo e parlerei ore.

Mi sono immaginata di inserire tutti questi "modi" di attuare i principi che stanno alla base del ComES su una lunga retta ai cui estremi ci sono due posizioni:

- Una, quella dell'ethical trade, è quella che vede il ComES come uno strumento prettamente economico, per cui i produttori del Sud del mondo traggono giovamento nel momento in cui la rete del ComES garantisce sbocchi economici concreti.

- L'altra posizione estrema, quella del fair trade, è quella che accorda al ComES una valenza essenzialmente politica, di pressione e lobbying, per cui il cambiamento delle regole dei rapporti Nord-Sud del mondo sono fondamentali.

Ritengo, però, che entrambe le tendenze presentino dei vantaggi e dei rischi. Il fair trade, considerato in modo puro, ad esempio, ha il vantaggio di mantenere integra la proposta del ComES di costruire un'economia realmente alternativa che sta in mano alle persone, ma corre il grosso rischio di imbrigliare una grande idea e ridurla ad un'esperienza di nicchia, a una testimonianza, che non ha un impatto macroeconomico. L'ethical trade d'altra parte, esprimendo la necessità di diminuire gli squilibri Nord-Sud, tenta di diffondere il più possibile il messaggio della "responsabilità sociale" a beneficio dei lavoratori svantaggiati. Questa visione, tuttavia, rischia di "inquinare" il messaggio del ComES e di creare una competizione insostenibile per i piccoli produttori.

Il compito di ogni bottega del mondo e di ogni centrale di importazione è quello di combinare, in modo sapiente queste due tendenze.

Era Giorgio La Pira, sindaco di Firenze negli anni 50 e 60 e famoso per il suo impegno pacifista, che raccomandava: «E' bene che i sindaci si occupino con identico slancio della pace e delle lampadine». Per i sindaci questo significava occuparsi, nella propria città, sia delle realizzazioni amministrative sia delle iniziative di carattere politico e sociale perché le une davano senso e spessore alle altre.

Credo che questo consiglio possa essere esteso a tutte le persone che, a vario livello, lavorano per il ComES. Occuparsi di "pace" significa portare avanti un'attività di pressione sugli organismi nazionali e internazionali, affinché le regole e la pratica del commercio internazionale convenzionale vengano modificate a difesa dei piccoli produttori, della stabilità economica e della tutela ambientale, significa occuparsi della sensibilizzazione a stili di vita più consapevoli.

Ma è, effettivamente, nelle botteghe e nelle centrali di importazione che ci si deve occupare di "lampadine" per dare senso ai principi di equità e giustizia del ComES. In una bottega significa confrontarsi personalmente, tutti i giorni, con il cliente, rispondere a domande e richieste, salutare e accogliere chi entra in bottega, ma significa anche fare i conti con la sua sostenibilità economica. In una centrale di importazione, invece, ci si occupa di "lampadine" costruendo, non senza difficoltà, un "prezzo equo" facendo i conti con le difficoltà logistiche dei rapporti con i produttori, con gli imprevisti dei trasporti, con le leggi per i controlli di qualità dei prodotti, con la sostenibilità economica della centrale stessa e con le possibili difficoltà di pagamento delle fatture da parte delle botteghe.

"Esistono due mondi, è evidente"

Ma non è solo questo. Credo che a rendere ancora più difficile la combinazione di "pace e lampadine", si aggiunga una variabile

fondamentale, la più importante, che dovrebbe determinare il profilo reale del mondo del ComES: la voce dei produttori.

Quello che oggi richiedono i produttori è di poter accedere nel modo più ampio possibile al mercato internazionale. In buona misura, i produttori identificano il fair trade come una possibilità di accesso al mercato.

Ed è su questo fronte che le visioni talvolta divergono.

Per molti soggetti del Nord, infatti, il raggiungimento di questo obiettivo e l'ascolto dei produttori rischia di annacquare in modo inaccettabile la natura politica del ComES.

A questo proposito ho sentito due illustri esponenti italiani del ComES che lavorano a stretto contatto con i produttori del Sud del mondo.

Il primo è padre Giovanni Abbiati, uno dei pionieri del ComES italiano, che lavora da anni in Bangladesh, l'altra è Patrizia Molinari, fondatrice di Coprosa, un progetto di produzione di tisane in Paraguay.

Padre Giovanni Abbiati, durante il "Forum sul rapporto fra organizzazioni di Commercio Equo e attori economici tradizionali" tenutosi a Vicenza nel maggio 2003, alla domanda: «Ma cosa penserebbero i produttori del Bangladesh se assistessero a questo dibattito?», risponde: «Ma questi sono problemi vostri! Sta a voi operatori del ComES nel Nord del mondo occuparvi di queste cose!». E continua sostenendo che in Bangladesh la necessità maggiore è quella di cercare sbocchi commerciali per i prodotti realizzati.

La risposta di Patrizia Molinari alla domanda: «Ma cosa pensano i produttori di Coprosa dell'azione politica delle Bdm?» risulta essere altrettanto indicativa: «Guarda, credo che se ci fosse qui Gustavo, uno dei coltivatori del progetto, probabilmente non capirebbe nemmeno la tua domanda. Io penso che questo tipo di problemi possano farseli soltanto quelli che hanno la pancia piena, cioè quelli che stanno qui da voi, nel Nord del mondo. Esistono due mondi, è evidente. Le nostre necessità, cioè quelle dei produttori, non coincidono con le vostre: noi dobbiamo innanzitutto vendere perché vendere i nostri prodotti, per noi, vuol dire sopravvivere».

Il grosso rischio, quindi, nel mondo del ComES, è quello di perdere di vista proprio i soggetti più deboli della filiera per cui è nato il ComES stesso.

I produttori, in sostanza, premono sempre di più sui partner del Nord affinché investano e compiano un passo definitivo oltre la logica della pura solidarietà, «ma non sempre sono ascoltati come vorrebbero. La spinta commerciale, la richiesta di maggiori spazi sui mercati, è vista da una buona parte del movimento come un'aspirazione legittima, ma pericolosa, perché rischia di snaturare e affievolire il messaggio originario del ComES».

L'equilibrio fra pressione mercantile e valori alternativi al mercato, fra crescita della produttività e aspirazione a cambiare i modi di produrre, tra "pace e lampadine" è delicato e difficile da mantenere, specie quando si attraversa una fase di espansione, come quello che attualmente vede come protagonista il mondo del ComES italiano. Perciò le tensioni non mancano.

La possibilità di trovare soluzioni a queste tensioni sta proprio nella capacità del ComES di rimanere aperto alla possibilità e al dialogo, nella capacità di mettere in gioco tutte le sue risorse e spendere tutto il patrimonio di esperienza, qualità, passione, emozione e immaginazione accumulato per anni.

A questo proposito c'è chi propone di vedere il ComES come un grande contenitore in cui possono stare tutti coloro che «tentano di tracciare con creatività dei "modi" per cambiare e rendere più giuste le relazioni, soprattutto commerciali, tra popoli del Nord e popoli del Sud del mondo».

Il ComES italiano può vincere la sfida che la sua grande espansione degli ultimi anni gli pone, solo se continuerà a mettere continuamente al centro del dibattito il confronto, la discussione sul modo di combinare "pace e lampadine".

Paola Amigoni

UN ESERCITO A RIPOSO

Volontari come obiettori, soldati come volontari e pompieri come soldati

Il Parlamento questa estate ha messo fine al servizio di leva obbligatorio. Anche se qualcuno pensa già con nostalgia alle notti in caserma e al nonnismo, gli italiani salutano con favore la nuova regolamentazione in quanto il fatto di perdere mesi preziosi di studio o di lavoro non era certamente cosa gradita ai più. Se i vantaggi sono ben chiari a tutti coloro che da gennaio 2005 non dovranno più prestarsi agli obblighi militari, gli svantaggi assumono tratti più indefiniti.

Il problema più incombente per la pubblica amministrazione, in particolare per gli enti locali, e per le organizzazioni non governative sarà quello di rimpiazzare il lavoro degli obiettori di coscienza che negli ultimi trent'anni hanno assolto i compiti più svariati nei settori dell'assistenza, della cultura e della tutela ambientale. Le statistiche più recenti sul fabbisogno di volontari richiesti da enti e ONG riguardano il 2003; la capacità recettiva (comunicata dal Ministero della Difesa) era in Italia di 84.515 unità. A fronte di questa necessità, il Nord riusciva a saturare solo il 53 per cento dei posti, il Centro il 55 per cento, mentre il Sud superava addirittura il suo fabbisogno. Il numero degli avviati al servizio civile è andato sempre crescendo, se nel 2001 erano 55 mila unità, nel 2002 erano oltre 64 mila; solo a partire dal 2003 c'è stata una brusca inversione di tendenza dovuta quasi sicuramente alla previsione della fine dell'obbligatorietà della leva.

Ora infatti questo esercito silenzioso e solidale non esiste più. Dal 2001 è stato istituito il servizio civile volontario finalizzato a singoli progetti che richiedono l'approvazione del Ministero, ma, nonostante la nuova formula costi cinque volte di più per ogni unità di lavoro assunta, non sono stati previsti significativi aumenti nella previsione di spesa; gli ultimi dati indicano infatti che lo stato

ha stanziato fondi per circa venticinquemila volontari civili, una cifra che non copre nemmeno il 30% delle necessità del Paese.

Non altrettanto parsimoniosi sono stati i finanziamenti all'esercito regolare, si è deciso di formare 190.000 uomini, costino quello che costino; nel 2004 le spese per la difesa sono state ben oltre i 20.000 milioni di euro, contro i soli 119 milioni per il servizio civile. D'altra parte la professionalizzazione dei soldati non ha motivazioni tecniche ma squisitamente politiche, risponde infatti all'esigenza di far fronte agli interventi militari all'estero divenuti ormai l'attività ordinaria delle nostre forze armate.

Un'ultima questione riguarda la militarizzazione della società promossa dalla nuova legge; coloro che vogliono entrare nelle forze di Polizia dovranno ora passare un anno nell'esercito. In pratica, per diventare poliziotti, carabinieri ma anche guardie di finanza, guardie forestali e vigili del fuoco, bisognerà fare obbligatoriamente un anno di naja. E' quanto meno legittimo chiedersi come mai un pompiere debba saper utilizzare un fucile mitragliatore quando il suo lavoro consiste nel prestare soccorso alla popolazione.

A conti fatti se lo stato rischia di perdere delle importanti risorse dal punto di vista economico/organizzativo, la società civile sarà certamente privata di un grande apporto di solidarietà e umanità.

Claudio Angelini

Scegli Harambee
Aiutaci a fare del mondo un posto più bello
e molto più giusto.

Harambee: Commercio Equo e Solidale
Prodotti Alimentari e Artigianato Etnico

Associazione Harambee Onlus e Cooperativa,
via delle Betulle, 1 - 24050 Calcinato
Tel. 035 843741 - info@onlus-harambee.com

ATTENZIONE!
Harambee e Museo Africano
sono due **ORGANI**
INDIPENDENTI E SEPARATI;
i versamenti relativi alle adozioni
a distanza vanno distinti e
correttamente indirizzati.

Le coordinate bancarie
di Harambee sono:
Banca Unicredit
agenzia di Bolgare
c/c 2487764
abi 02008 cab 53820